

Stefano Trillò

Spinoza: Ontologia della Restituzione

Mezzo Testo con Due Appendici

Piccole cose fanno da supporto a grandi pregiudizi.

Comunque la soluzione non è nel creare pregiudizi di senso opposto, ma in una visione più ampia che includa tutti, anche gli animali, i quali certamente preferiscono vivere liberi e in pace piuttosto che essere ammassati in fattorie da incubo, maltratti e spesso mutilati durante i trasporti e torturati in immacolati laboratori.

Paul K. Feyerabend

Spinoza: Ontologia della Restituzione

1.

Vorrei richiamare l'attenzione sul concetto di **natura**, elaborato nel corso del XVII secolo da Spinoza, che usa di frequente indicarlo con la denominazione di **sostanza**.

La **sostanza** spinoziana è natura eterna e necessaria, naturalmente eterna ed eternamente necessitante. Essa è infinito poter-essere, infinita possibilità di essere.

Vorrei pertanto proporre d'interpretare la natura eterna che si determina necessariamente in tutte le cose come nulla, null'essere, in quanto infinita possibilità di essere, essere determinato, determinarsi in un modo, in ogni modo, in tutti i modi. Gli infiniti modi della sostanza, gli infiniti modi nei quali la natura può determinarsi e si determina sono determinazione, ognuna, di un modo di essere. Tra gli infiniti modi di essere della natura, tutti necessariamente determinati, albergano anche tutti i modi in cui l'uomo può essere ed è effettivamente determinato: ad esistere, ad operare, ad agire.

La natura spinoziana è **causa sui** ed è causa prima di tutte le cause, e tra le cause l'uomo; causa prima di tutte le cose, e tra le cose l'etica.

2.

E' di cruciale importanza soffermarsi ancora su questo punto, spendendo qualche parola in più, che possa confermare questa lettura e la sua successiva riformulazione, che è poi una prima conclusione ed una premessa per le argomentazioni a seguire: il concetto spinoziano di natura implica la puntuale necessità di ogni determinazione, di ogni modo di essere e agire. L'uomo si crede libero e cade pertanto in grave errore, afferma Spinoza. L'uomo reputa

libera la propria mente e la propria mano, e fallisce, arrendendosi ad una nozione in poco e per niente veritiera. L'uomo è libero soltanto nel momento in cui ha cognizione delle cause che determinano, per la natura eterna di tutte le cose, con necessità eterna. La sola natura, unica ed eterna, è libera perché causa di sé, pura necessità che si determina non causata da altro che da se stessa. Quando l'uomo, che in ogni suo agire – movimento corporeo e idea della mente, insieme – è necessariamente determinato dalla natura, forma nozioni adeguate della necessità causale delle determinazioni singole, dei modi di essere, e dell'eternità con e per la quale essi sono necessitati, ecco, l'uomo entra in contatto, potremmo dire, con la libertà della natura eterna che con sua propria necessità lo determina.

Pertanto, ogni agire dell'uomo – tra cui possiamo annoverare l'intervento biotecnologico, l'artificio tecnico e scientifico in genere, l'operare medico – ogni agire, dicevo, è necessariamente determinato quale modo di essere della natura eterna. Anche le motivazioni, quindi, ed ogni decisione, ogni scrupolo, ogni riserva.

Soltanto quando la natura del singolo individuo ha nozioni adeguate delle cause necessitanti le sue proprie determinazioni, tale natura umana singolare partecipa della libertà con la quale la natura di tutte le cose la necessita. La nozione di verità è nozione di eternità. Conoscere il vero è conoscere l'eterno. E conoscere l'eterno è essere (necessariamente) determinati a conoscerlo, esserne composti e formati, poiché la mente – idea delle (proprie) idee – è le proprie idee, e il tutto eguaglia la somma delle proprie parti. Conoscere il vero, conoscere l'eterno è essere eterno. Nel vero l'individuo si **adegua** all'eterno in cui e da cui è necessariamente determinato quale sua propria modalità finita. La nozione di verità è perfetta (ossia, compiuta) **adequatio** all'eterno.

3.

Giunti a questo punto si rende possibile indicare più chiaramente la

direzione in cui muovono le conseguenze del nostro argomentare.

Facendo leva sul concetto spinoziano di natura eterna di tutte le cose, che in sé ricomprende, quale sottoclasse di un continuo, anche la natura umana, la natura propria ad ogni individuo umano, propongo una nozione di identità tra essere e agire. Attraverso la nozione di necessità con la quale la natura eterna di tutte le cose sempre si determina in modi singoli di essere, si può leggere l'agire quale **attuare**, quale atto, azione, quale messa-in-atto di un poter-essere (un poter-essere-posto-in-essere, un porre-in-essere), il venire-in-essere attuale ed attivo di un nulla possibile e potenziale.

Dall'oscillazione della particella elementare all'associazione mentale, sino ai fenomeni di maggior ordine di grandezza e più larga scala, tra cui non si ometta di annoverare i fenomeni sociali, tutti e nessuno escluso sono determinazioni necessariamente attuate, attivate, agite (atte) della potenza e possibilità di essere propria alla natura eterna di tutte le cose.

Riformulo, quindi, riassumendo in quanto immediatamente segue, la nozione di identità di essere e agire appena presentata.

Essere e agire, un'unica ed unitaria natura (necessitante): il discorso sull'essere, l'ontologia, e il discorso sull'agire, l'etica – che preferirei d'ora in poi denominare **etologia**, al fine di indicare propriamente il discorso indagativo su quel che è etico e su quel che l'etico è (su quel che è ontico e su quel che l'ontico è riguardo all'ontologia) – il discorso sull'essere, dunque, e il discorso sull'agire, un unitario discorso su essere e agire, ontologia ed etologia un unitario discorso, l'ontoetologia.

L'ontoetologia è discorso sulla necessità naturale che è natura unica necessitante unitariamente essere e agire.

4.

Condurrò adesso la discussione su una seconda nozione di identità: l'identità di sacro e disponibile in riferimento alla vita, o meglio, alla nozione di

vita rintracciabile in quello che è verosimilmente un vigente senso comune. Piuttosto che concorrenti in rapporto di antagonismo, sacertà e disponibilità della vita, sinora affermate su opposti fronti di opinione e tentativo di dimostrazione, concorrono in rapporto di coincidenza ad una definizione della vita organica e dell'esistenza in generale.

Il nostro dir sacra la vita o di esse almeno alcune espressioni, il nostro dire, all'opposto, disponibile la vita, o di essa, ancora, alcune espressioni almeno: l'aggettivo possessivo **nostro** ci si offre quale fondamento razionale di entrambe le affermazioni (quella di una sacertà, quella di una disponibilità della vita). L'aggettivo **nostro** riferisce della **natura umana**. In essa quelli che ancora ci si presentano quali opposti, coincidono come nel comune e proprio fondamento.

Sacro e **disponibile** non sono, quindi, concetti antitetici, opposti in contrarietà negativa. Essi, bensì, convergono in una collaborazione positiva, ossia si **pongono** reciprocamente.

Risalendo nell'uso della parola **sacro** - operazione meravigliosamente condotta da Giorgio Agamben - si può apprendere che l'originario suo significato è quello di **separato**.

Sacro è quel che è separato dal resto ed è restituito in quanto resto, nel seno che resta fra quel resto tutto da cui è stato separato, recinto, propriamente diviso e suddiviso negli effetti da un intero (da un continuo). E quel che è fatto sacro, ci svela la ricostruzione dell'antico uso linguistico, quel che in quanto sacro è stato ritagliato e separato, sebbene non sia più sacrificabile, non possa più essere impiegato nel sacrificio, non lo si debba più in alcun modo sacrificare, quel che è sacro, appunto, è **reso** e **resta** alla mercè, disponibile all'azione di tutti senza costo per alcuno: il sacro può essere disposto in ogni modo, persino ucciso (su questa nota l'antico uso si sofferma) senza colpa di alcuno. Il sacro è quel che, in quanto separato da tutto e da tutti, è a tutto e a tutti dato e reso come massimamente disponibile.

Il sacro è disponibile perché è **deposto**, non ha più luogo proprio.

Consideriamo allora la parola **disporre** e proviamo a donarle maggiore perspicuità. **Disporre** trova il suo originario uso nel significato di **porre qua e là**, porre quindi in luogo e ruolo che **mai** sono dati come propri e sempre sono tolti in **esproprio**. Luogo e ruolo da cui propriamente è separato quel che propriamente è in quanto separato: il sacro. Esso, in quanto propriamente disponibile, è sempre detto, indicato, trattato e reso; il sacro è e resta, dunque, **inter-detto**, il sacro è e resta **tra** quel che gli è espropriato, esso stesso improprio a tutto il resto, non più parte propria al resto da cui è separato e fra cui resta, a cui è reso. Il sacro, **restando-tra**, è, come affermato, sommamente disponibile e proprio perché esso resta nel mezzo e quale mezzo. Il sacro **resta-tra** il resto da cui è separato e di cui è espropriato, e a questo è reso (in quanto) disponibile.

5.

Facciamo ora ritorno al pensiero di Spinoza, dal quale invero ben poco, mi sembra, ci siamo allontanati, e tentiamo di combinarvi e al suo interno chiarire quanto sinora acquisito.

L'individuo in quanto modo finito di essere della natura eterna di tutte le cose, anche l'individuo umano, può essere indicato e riconosciuto propriamente quale sacro e, in quanto sacro, disponibile.

Il modo è il sacro. La finitudine del modo singolo è necessaria determinazione, de-finizione, ossia de-limitazione, ritaglio e **separazione** dal continuo della natura eterna di tutte le cose. Ma **separare** dal continuo è sempre necessariamente anche permanere nel continuo, rendere ed essere resi ad esso, **restare** in esso e tra gli altri modi in cui esso si determina all'esistenza.

La natura unica di tutte le cose non ammette altra natura a sé esterna: non vi è determinazione parvente la più innaturale che alla natura non sia ricondotta dalla natura stessa, poiché sempre per necessità naturale causata. E l'etica

allora, o meglio, l'etologia, il discorso sull'agire, come il discorso sull'essere, l'ontologia, con la quale coincide, è nulla, perché è discorso sul nulla che è l'essere, il null'essere che è poter-essere in modi finiti di infinito numero. Qualunque valore intero positivo formulabile, comprensibile e rintracciabile nell'insieme etico sarebbe, allora, invero trascendente ed immediatamente ricondotto allo zero, alla nullità della natura stessa da cui tenderebbe ad allontanarsi e distinguersi.

La natura ha in sé tutti i valori possibili: essa li riassume in sé, potendone assumere ognuno, di fatto e in atto. **Di fatto e in atto** significa **di modo in modo**, in ogni modo finito, de-finito, ossia de-terminato. Ed ogni modo, di fatto e in atto, è l'etico, fattualmente ed attualmente dato nel discorso naturalmente necessario sull'agire (etologia), ed ogni modo è, di fatto e in atto, l'ontico, fattualmente ed attualmente dato nel discorso naturalmente necessario sull'essere (ontologia).

L'etica (l'etologia, l'ontoetologia) è innaturale: **in-naturale**. Vorrei disporre del prefisso **in-** e usarlo tanto come nell'aggettivo **innaturale** è propriamente usato, ossia quale prefisso privativo, quanto come prefisso piuttosto locativo, collocativo, e tornare a dire: l'etica (l'etologia, l'ontoetologia) è innaturale, nel senso che è esterna ad ogni determinazione della natura perché così dentro ad essa, perché ad essa si propria da essere tutta la natura, discorso sulla natura tutta in sé, sull'essere e sull'agire. Il poter-essere, il poter-agire. L'etica (l'etologia, l'ontoetologia) è innaturale poiché ognuno dei valori che la natura ha possibilità di assumere, costituendo essa stessa tali possibilità e in esse consistendo, ognuno dei modi in cui la natura, quindi, può determinarsi ad esistere – modi e/o valori, finiti e de-finiti in un continuo naturante infinito e denso – ognuno dei modi e/o valori è nella natura, **in natura**, così addentro, così propria ad essa e sua parte, da non poter che alla natura eterna di tutte le cose rinviare, ricondurre, ritornare senza averne mai, per altro, preso pur minima distanza od estraneità.

Hic repetere juvat. La natura infinita ed eterna di tutte le cose è unica ed è logicamente assurdo nonché, pertanto, ontoetologicamente impossibile che **si dia** altra natura o sostanza parimenti o similmente infinita ed eterna. E persino questa stessa nozione di impossibilità di un'altra natura, di altre nature infinite, impossibilità di qualcosa che sia esterno alla natura, propriamente innaturale, ricade sotto e non altrimenti che sotto la necessità naturale che la determina in quanto sua propria modificazione, puntuale realizzazione esistente.

Il modo è il sacro, il modo è il finito: la finitudine del modo è la finitudine contro la quale esso cozza nel tentativo di afferrare l'etico, **tutto** l'etico. Wittgenstein **docet**: per quanto ci avventiamo contro i limiti del mondo, che sono invero i limiti del linguaggio, oltre essi mai possiamo noi spingerci e porci, ma sempre esternarci ad essi permanendo, **restando** al loro interno, mentre proprio all'esterno, che è propriamente l'intero dell'interno, l'infinito come unità, attende l'etico nella sua totalità e nella sua interezza, nell'infinito delle sue possibilità in quanto natura eterna. Il modo partecipa, può partecipare dell'eterno, è già sempre (**del resto**) eterno, poiché per necessità eterna della natura determinato. Ma il modo, come detto, **partecipa** dell'eterno – nell'**adequatio** -, non esaurisce l'eterno, non esaurisce l'etico.

6.

Tenterò adesso per concludere quel che propriamente non può essere indicato certamente quale conclusione, ma come un'apertura, invero un poco obliqua, su quanto confido saranno sviluppi venturi e fors'anche prossimi.

E' proprio a quella particolare articolazione, quel sottoinsieme di determinazioni possibili e necessarie della natura eterna di tutte le cose che è la natura umana, qualcosa come un'adolescenza (dal latino **adulescēre**, "crescere", ma anche "sviluppare") ed un essere adulto, un poter-essere adulto. Adolescenza è progressiva **adequatio** [forse una nozione che fortemente diffonde sentori di orfismo?!]. Adolescenza e finalmente, nella finitudine

attuativa delle singole determinazioni della natura, nella fattispecie umana, finalmente età adulta (non sarebbe inappropriato dir anche **adulterio**) sono **profanazione**, restituzione del sacro a quel resto da cui esso è stato separato e a cui sinallora e sinora è stato reso in quanto separato e disponibile. Il sacro, modo singolo e finito, restituito, restaurato quindi, ristabilito nel poter-essere eterno, nel null'essere della natura eterna di tutte le cose in autentica **appartenenza** e non più, non più soltanto in spartizione, residuo, appartamento, ossia in quanto fatto parte e messo in disparte. Restituito all'imparzialità della natura eterna, del null'essere, del poter-essere che sempre e necessariamente lo determina.

Il modo, in quanto determinazione necessaria della natura eterna, è sacro; esso è, come indicato, **il sacro**, in quanto nell'esistenza separato dal resto dell'essere (null'essere, poter-essere), dell'eternità, esistente nel tempo e per un (certo) tempo. Ma quell'adolescenza che è propria ai modi della natura, che può essere loro propria e che può essere propria a certi modi quali sono riunibili sotto la nozione di natura umana, ecco, quell'adolescenza è di fatto **profanazione**, è revoca della separazione e restituzione integrativa a quel resto da cui il modo, il sacro era appartato e al quale torna a partecipare e appartenere.

Il modo allora, che è il sacro, necessitato dalla natura, può essere da questa determinato a dissacrare, profanare. Alla natura umana, pur sempre a ciò determinata necessariamente, ad essa almeno stabilire e condurre atti dissacranti di profanazione o non farlo: questo è **valore**, questi i valori assegnati dai modi ai modi, di volta in volta necessariamente.

Nella natura umana – in essa almeno – ecco, l'ontologia e l'etologia si chiaroscurano di assiologia (il discorso sui valori) secondo usi ecologici (ossia, propri ad un discorso sull'ambiente della vita che è propria, sull'ambiente proprio alla vita, sulla dimora di questa) e secondo usi economici (ossia, propri alle regole che il discorso sull'ambiente dimorale della vita indica, riconosce,

formula e stabilisce in gioco e commercio di essa tuta e varia), ecco, l'essere e l'agire unitariamente si differenziano in luci ed ombre di valori di volta in volta e ancora una volta diversamente criteriati (o scriteriati).

Profanare, dissacrare è, quindi, restituire quel che è separato in quanto sacro – il modo, ogni modo, la natura naturata, ossia esistente di fatto e in atto in ogni modo – all'uso suo proprio: all'uso che gli è proprio in quanto uso di sé; all'uso che è suo in quanto uso proprio di sé, e proprio perché appropriato, riappropriato nella restituente e reintegrante dissacrazione, profanazione.

Il modo in quanto sacro, la vita in quanto sacra sono disponibili e dispensanti: disponibili alla naturale azione altrui, di altri modi, di altra vita; dispensanti altri modi, altra vita da qualsivoglia imputabile colpa, da qualsiasi chiamata a rispondere su quanto compiuto nei riguardi del singolo modo finito, il sacro, quella vita che è, che è data e resa sacra.

Restituire all'uso profano di sé è rendere al singolo modo finito ogni possibile uso di sé, dall'uso espropriato che altri modi sono stati nella possibilità e nel potere di fare, dacché il singolo modo si dava, o meglio, era dato in quanto sacro, massimamente disponibile all'azione altrui, alla causazione da parte di altri modi, senz'alcuna responsabilità altrui.

Restituzione degli usi di sé a sé propri, di tutti i possibili usi di sé a sé propri contro l'uso altrui ritagliato e definito nella separazione espropriante della sacertà.

Appendice I

Serendi Tempore *(Words Fallen Apart)*

1.

Un contributo spinoziano/spinozista ad una discussione su **filosofia - scienza - etica**.

Tralascio l'inscrivibilità della **scienza** nella figura della **filosofia**, per la quale **scienza** è conoscenza e il metodo **una** filosofia (della scienza, della conoscenza, della conoscenza della natura, della natura) rintracciabile nel suo avvenire storico.

2.

Spinoza, grande metafisico e proprio perché tale, ha intitolato la sua opera maggiore e più celebre **Ethica**...

(Constatarlo mi porta a riconoscere un pleonasma nell'endiadi **filosofia/etica**?)

Penso l'**etica** quale **filosofia seconda**: seconda nella sua propria **secondità**, però, ch'è ricchezza delle **res secundae**, fornita e rifornita dalla **primità** nonché autentica primizia dell'ontologia.

3.

Diversamente da Habermas e con Jonas avverto l'urgenza di un'indagine sul fondamento: indagine, interrogazione, fondazione precipuamente ontologiche dell'**etica**, e più e meglio che "dell'**etica**", **con l'**etica** e nell'**etica**** (anche, **tra-le-cose-dell'**etica****).

In accordo con Habermas, che distingue (disgiunge) **etica e morale**, posso indicare in Spinoza un filosofo che ha svolto una riflessione etica, sul fondamento etico (ed ontologico, appunto), pur scevra da puntuali prescrizioni o formulazioni (pratico-applicative) morali.

In disaccordo con Habermas, tuttavia, che distingue pragmaticamente etica e morale, ritengo che quel comune terreno morale sul quale gli aderenti ad etiche (ed ontologie) differenti potrebbero e dovrebbero incontrarsi per delineare una condivisibile normatività, non possa che essere una riduzione ai minimi termini, riconosciuti e ritrovati in comune, di valori propri all'indagine etica o, vorrei dire, **ontoetologica**.

Separare **in pratica** etica e morale significa velare e nascondere l'eticità della morale, l'implicita praticabilità, la moralità dell'etica (l'intrinseca moralità pratica dell'etica, che in essa dovrebbe riconoscersi implicita).

Con Jonas (e con Spinoza) affermo che la **mano morale** non è altro (se per altro s'intende ch'essa sia separabile) dalla **mente etica** che s'interroga sul fondamento imprescindibilmente **ontologico ed etico** insieme, poiché **ontoetologico**.

4.

Qual è il significato del **nostro** dir sacra la vita che ci è propria, che propriamente riconosciamo? (Il significato, domando, più che il senso).

5.

Se, parafrasando (non poi tanto) Wittgenstein, per quanto ci avventiamo contro i limiti del nostro mondo [il linguaggio, il linguaggio, qui nella fattispecie, della natura (sostanza), linguaggio fondamentale/fondante della natura, **naturalmente**], oltre essi mai possiamo noi spingerci e porci, ma sempre esternarci ad essi permanendo (**restando**) al loro interno [**nell'interno dell'esterno dell'interno** (P. Handke)], e l'etica è oltre i limiti del mondo,

extra-mondana, extra-naturale (**innaturale**: **non-naturale** e naturalmente riconosciuta **non-naturale**, nella natura riconosciuta **fuori** natura), allora l'etica non esiste, non può mai esistere, perché circonda l'esistenza dall'esterno di questa, senza mai poterla stringere, delimitare, costituendone il limite, che ai limiti dell'esistenza è già sempre esterna (estranea).

I limiti della durevole, temporanea, pur incessante perché sempre rinnovata (**continuamente** de-terminata), esistenza sono la meraviglia per essa, la meraviglia per l'essere dell'ente che circoscrive e circonda l'ente stesso: oltre la finente meraviglia per l'essere "l'ente e non il niente" si appresta senza **giunzione** alcuna, senza mai **arrivo**, l'eco angosciosa (angosciata) del niente, l'angoscia per la risposta sempre prossima e mai data alla domanda che la meraviglia finente per l'esistenza è.

Risposta angosciata, poiché nell'angoscia attesa (in sempre angosciosa attesa), in attesa sempre e, perciò, angosciosa (perciò in angoscia, l'attesa).

In attesa, in assenza:

risposta che è l'etica;

risposta dell'etica;

risposta all'etica (richiesta);

assenza angosciante di risposta;

assenza dell'etica.

6.

L'etica è nulla, poiché l'essere-proprio è null'essere: ontologia ed etica (etologia), un discorso unico, un discorso **soltanto** (ontoetologia).

L'etica è **innaturale** in quanto esterna alla natura, ma esternabile **soltanto** all'interno della natura stessa, esternabile **soltanto** naturalmente (con **mente** che non è se non **naturale**, se non naturalmente determinata).

Determinazioni necessarie dei modi dell'essere, della natura ("pensieri, parole, opere e omissioni").

(L'uomo misura di tutte le cose, e tra le cose, l'etica).

7.

Il problema del bene (del **buono**), come quello del giusto (e la loro relazione, la priorità etica dell'uno sull'altro, eventualmente) non è dissimile o difforme dal problema del bello: idee universali.

[Cfr. Ethica II pr. 40 sc. I & II: immaginazione generalizzante, generalizzazione immaginativa (immaginaria)].

8.

Quanto siamo disposti a disporci?

9.

Quanto dell'etica è necessariamente ideologia? (Non sono, etica e ideologia, necessariamente sinonimi?)

Quanto della morale **può non essere** necessariamente ideologia, quanto **può non essere** etica (nel tentativo di una fraintendevole separazione)?

10.

La comunità (condivisione e riunione) di valori rende, forse, tali valori più validi?

Il pluralismo non risponde negativamente a tale domanda?

Proprio il pluralismo. **Proprio** la pluralistica e (più) democratica salvaguardia delle minoranze (delle minorità, verrebbe anche da dire).

Minoranza, minorità: e la rarità, l'unicità, e soprattutto, la **minimità**.

Cosa siamo disposti a fare per il minimo?

11.

Se nella riduzione ai minimi termini morali, dai valori etici di parte e di

partenza (di ogni parte in **rispettiva** partenza) non dovessimo pervenire al calcolo di un **massimo comun divisore morale**?

Se l'unico e solo fattore (in) comune dovesse rivelarsi l'unità (la singolarità mai propria, l'**individualità**)? Il divisore universale che restituisce i valori a se stessi, ristabilisce le **condizioni iniziali**, enfatizza e **conferma** la provvisorietà.

I singoli **individui**, di nuovo, ognuno di fronte ad ogni altro.

Tutto daccapo. Per tentativi.

12.

Del resto, qualunque valore diverso da uno, purché intero positivo, la morale comunemente condivisa assumesse, sarebbe tutt'altro che intero e positivo: esso sarebbe piuttosto e propriamente **immaginario**. E poiché la natura non ammette un'altra natura a sé esterna, ed ogni sua propria negazione è sua propria determinazione, ossia esistenza, ogni valore semblante intero positivo, invero trascendente, sarebbe **immediatamente** ricondotto allo zero, alla nullità (sostanza, eternità), per la quale non **si** dà possibilità ch'essa in sé non li ricomprenda e sostanzi tutti e per quanto **infiniti**.

13.

Se, come Koyré ci spiega, la sostanza (**natura**) “non è l'**ens nullo modo determinatum**, ma l'**ens omnimodo determinatum**”, essa è tutte le determinazioni e, pertanto, tutte le negazioni (**determinatio seu negatio**). Essa è null'essendo, potendo-essere (potenza), (in) ogni determinazione temporale (temporanea), **essente-in-proprio** (essente **impropriamente** l'essere-proprio eterno).

14.

Vorrei proporre un inizio, quel che può essere non più che un inizio, ma

ben fermo nel proposito di non ricorrere ad una sommaria liquidazione escusante riassumibile nella formula “non è questa la sede per...”.

Questa è, invece, la sede (più) propria a tale interrogazione, qui ed ora, è vero, presentata al suo inizio (promettente però, ben inteso, svolgimento avvenire sempre ulteriore).

Propongo, allora, un inizio di disvelamento della risposta che la domanda sulla vita sacra trattiene in un nascondimento al proprio interno. Domanda interrogante(si) sull'appropriamento della vita, che l'attribuzione aggettivale di sacertà rivelerebbe (disvelerebbe, velando poi di nuovo).

15.

Tema su cui intervenire.

Voci al cui richiamo dialogante rispondere.

Nomi richiamantesi al dialogo reciproco.

Voci ancora, che nel dialogo rispondano al richiamo.

(Richiamo ch'è anche e soprattutto **nostro**).

16.

Ebbene, ho pensato quest'inizio.

Appendice II

Esergo

La voce di Spinoza giunge a noi da lontano; non chiede di essere ascoltata. L'Etica ha la fermezza di un tempio, in un paesaggio disabitato: se sapremo contemplarlo, penetrare devoti nel suo interno, conosceremo il divino.

Giorgio Colli

Io siedo nel tempio tu giungi
e siedì a tua volta
dell'eterno in ascolto
e in apprensione compagni

Questo vento è parola

Non ci diamo ad intendere
di aver nozione reciproca
e prossimi siamo in eterno
nell'eterno una cosa

Che *di fatti* non richiede
l'espressione

Nota

Autori & Testi

(Richiamo)

- P. K. Feyerabend, *Killing Time* (ed. it. *Ammazzando il tempo*, Roma-Bari, Laterza, 1994)
- B. Spinoza, *Ethica ordine geometrico demonstrata*
- L. Wittgenstein, *On Ethics* (ed. it. *Conferenza sull'Etica in Lezioni e Conversazioni*, Milano, Adelphi, 2001⁹)
- G. Agamben, *Homo Sacer*, Torino, Einaudi, 1995/2005
- A. Koyré, *Scritti su Spinoza e l'averroismo*, Milano-Parigi, Edizioni Ghibli/Gallimard/Mimesis, 2002
- H. Jonas, *Dem bösen Ende näher* (ed. it. *Sull'orlo dell'abisso*, Torino, Einaudi, 2000)
- J. Habermas, *Die Zukunft der menschlichen Natur* (ed. it. *Il futuro della natura umana*, Torino, Einaudi, 2002)
- P. Handke, *Der Innenwelt der Aussenwelt dew Innenwelt* (ed. it. *Il mondo interno dell'esterno dell'interno*, Milano, Feltrinelli, 1980)
- G. Colli, *Presentazione (1959)* in B. Spinoza, *Etica*, ed. it. Torino, Bollati-Boringhieri, 1992